

Antonio La Spina

**LA CONFERENZA
DI BARCELONA (1995)
E LA POLITICA EURO-MEDITERRANEA**





ANTONIO LA SPINA*

LA CONFERENZA DI BARCELLONA (1995) E LA POLITICA EURO-MEDITERRANEA

Premessa: i nostri pre-concetti

Si ragiona, spesso e male, sull'integrazione euromediterranea avendo punti di riferimento rimasti più o meno fermi nel tempo: l'arretratezza economica dei Paesi della sponda Sud; la condizione di ritardo del Mezzogiorno rispetto alla media di un'Unione europea; lo *status* dell'Italia di potenza economica e di Paese membro autorevole dell'UE; gli interessi precostituiti all'interno del nostro Paese e di altri Paesi forti d'Europa; gli equilibri politico-militari ed economici mondiali, in cui il Mediterraneo era fino a poco tempo fa un elemento marginale e periferico. E ancora, le qualità ambientali, paesaggistiche e climatiche, le risorse ittiche o agricole che hanno caratterizzato per millenni il mare Mediterraneo e i Paesi che su di esso si affacciano, sicché realtà come la dieta mediterranea, la vegetazione mediterranea, il paesaggio mediterraneo, il clima mediterraneo, il turismo verso il Mediterraneo, e così via, appaiono scontate, naturali e immutabili. Infine, si pensi alle storie nazionali, alle religioni e alle culture, in parte divise da una storia punteggiata da guerre e ostilità, in parte collegate da tanti tipi di scambi e da alcuni tratti comuni, come certe caratteristiche dei ruoli familiari. Di conseguenza, quanto più un'area europea o nord africana o mediorientale appare connotata per la sua "mediterraneità", tanto più viene caratterizzata da stereotipi.

Alcuni stereotipi diffusi sono: i Paesi della riva Nord sono e resteranno ricchi e industrializzati; quelli della riva Sud sono e resteranno ancora a lungo poveri e deindustrializzati; il Mezzogiorno recupererà il suo ritardo, se mai lo farà, in svariati decenni, sicché è essenziale non indebolire il suo settore agricolo; più in generale, la ricchezza dei Paesi "centrali" dell'UE può consentire sia cospicue compensazioni verso un'agricoltura interna non competitiva, sia compensazioni verso i Paesi terzi; il resto del mondo rimane anch'esso così com'è.

In verità, ciascuna delle dimensioni sommariamente richiamate o sta cambiando o è già cambiata profondamente e irreversibilmente. Se ragioniamo presupponendo che nel suo complesso il quadro, o anche solo alcuni tasselli di esso, rimarranno statici, non solo ciò diminuirà drasticamente la nostra capacità di capire quello che sta succedendo, ma ci precluderà anche la possibilità di guidare il cambiamento e di cogliere opportunità che una volta perdute presumibilmente non si ripresenteranno.

La politica euromediterranea

* Il contributo è disponibile integralmente in *Mediterraneo: confine o ponte? Dopo Barcellona 1995*, edizioni Rezzara, Vicenza 2014.



I Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo sono ex colonie o ex protettorati di nazioni europee. All'origine delle scelte volte a garantire aiuti di vario tipo c'è stata anche la preoccupazione di mantenere buone relazioni con le ex colonie. La strategia di Barcellona avviata nel 1995 voleva costituire una grande svolta.

La conferenza di Barcellona fu aperta da Javier Solana, allora Ministro degli Affari Esteri spagnolo. La Libia era polemicamente assente alla conferenza fondativa del 1995, ma nel 2000 cambiò posizione e aderì.

I tre obiettivi del processo di Barcellona erano uno di tipo *politico* (volto alla realizzazione della sicurezza e della stabilità della macro-regione mediterranea, anche attraverso l'approvazione di una Carta per la stabilità e la sicurezza del Mediterraneo), uno di tipo *economico* (volto allo sviluppo della macro-regione, tramite accordi bilaterali e poi mediante l'istituzione di una zona di libero scambio entro il 2010) e uno di tipo *culturale* (volto a favorire scambi tra gli attori della società civile di ciascuno dei Paesi sottoscrittori, attraverso la conoscenza delle differenti culture e il rispetto reciproco e la tutela dei diritti civili e politici).

L'area di libero scambio avrebbe dovuto riguardare quasi tutte le merci, ed estendersi dall'estremo Nord d'Europa al Marocco e alla Siria, coinvolgendo tra i 600 e gli 800 milioni di consumatori a seconda di quali fossero stati gli aderenti finali. La sicurezza dell'intera macro-area avrebbe dovuto essere garantita grazie alla cooperazione (*cooperative security*). Per quanto riguarda gli obiettivi politici, il loro perseguimento è stato reso molto più difficile dopo le stragi dell'11 settembre 2001 e le successive reazioni statunitensi, in particolare con la guerra in Iraq.

Nell'ambito del processo di Barcellona sono stati stipulati alcuni accordi di associazione, è stata adottata la Carta Euromed dell'Impresa e delle politiche agricole (nel 2000), sono state create varie istituzioni (tra le quali l'Assemblea Parlamentare Euromediterranea, la Fondazione Anna Lindh, la Piattaforma della Società Civile) e attivati alcuni programmi (tra cui Euromed Heritage, Jeunesse, Audiovisuel). Nel 2004 è stata avviata la Politica Europea di Vicinato (PEV), detta anche di Prossimità, fondata su un approccio bilaterale tramite patti d'azione tra l'UE e i singoli Stati mediterranei aderenti, trattati in modo distinto. Nel 2008 su iniziativa francese è stata costituita l'Unione per il Mediterraneo con una doppia presidenza, occupata a turno da due Paesi, uno europeo e l'altro extraeuropeo, volta a realizzare progetti macro-regionali quali: il disinquinamento del Mediterraneo; la costruzione di autostrade marittime e terrestri tra le due sponde del Mediterraneo; il rafforzamento della protezione civile; la creazione di un piano solare mediterraneo; lo sviluppo di un'università euro-mediterranea; il sostegno alle PMI. Si è poi anche parlato della creazione di una Banca Euro-Mediterranea per gli Investimenti.

La creazione di aree di libero scambio, o quanto meno caratterizzate da una riduzione degli ostacoli agli scambi commerciali, viene perseguita attraverso accordi limitati tra UE e singoli Stati del Mediterraneo.

In diversi Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente hanno poi avuto luogo le rivoluzioni e le transizioni (ancora instabili) verso nuovi regimi politici, il che complica ulteriormente il quadro, ma certamente rende ancor più necessaria una



capacità di comprenderne il dinamismo. Dopo l'inizio delle rivoluzioni arabe, il 25 maggio 2011 la Commissione Europea e l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza hanno lanciato una proposta di revisione della PEV che segue quattro direttrici principali: garantire processi di riforma e democratici; migliorare la mobilità delle persone e garantire una buona gestione dei flussi migratori; promuovere uno sviluppo economico inclusivo; favorire il commercio e gli investimenti.

Bilancio e prospettive

Se oggi si dovesse formulare un bilancio di ciò che è veramente cambiato nella vita delle popolazioni dei Paesi coinvolti a seguito di quanto fu deciso a Barcellona, questo non potrebbe essere lusinghiero. È vero che la situazione della macro-regione è cambiata profondamente, ma la politica euro-mediterranea non è stata finora capace di misurarsi con tali cambiamenti per contribuire a guidarli. Sono state fatte dichiarazioni di intenti, si sono istituiti nuovi organismi, stipulati accordi. D'altro canto, la stessa UE è stata attraversata da crisi interne e vede un divario che si allarga sempre di più tra gli stati membri del Nord e quelli del Sud, aggravato dalla crisi economica iniziata nel 2008.

A prima vista, le finalità di Barcellona potevano sembrare eccessivamente ambiziose. D'altro canto, se guardiamo a quanto è poi avvenuto con riguardo all'Europa dell'Est, anche questo allargamento poteva sembrare del tutto irrealistico, eppure si è realizzato.

Si potrebbe sostenere che l'idea della zona di libero scambio fosse troppo "spinta", viste le resistenze (più o meno sotterranee) che avrebbe suscitato da parte dei produttori dei Paesi membri dell'UE, specie nel settore agricolo. Ma la richiesta non era quella di un'apertura immediata e traumatica dei mercati. Era stato previsto un periodo di transizione alquanto lungo, ben 15 anni.

L'UE viene talora accusata di essere dominata da tecnocrati senz'anima e neoliberisti, interessati soltanto agli aspetti economici e all'austerità finanziaria. Se però guardiamo alla CEE prima, e poi all'Europa a 27, con un minimo di senso della storia, vediamo come queste complicate creazioni sovranazionali in effetti hanno dato un contributo decisivo alla pace, facendo stare insieme nazioni che fino a poco prima si erano affrontate in due guerre mondiali (la CEE) e più di recente attraendo nell'orbita democratica, Paesi appena usciti dal socialismo reale, così come era avvenuto in precedenza per Spagna, Portogallo e Grecia, che a loro volta avevano alle spalle regimi autoritari. La pace e la stabilità, nell'approccio europeo, vengono raggiunte non con gli eserciti, ma soprattutto con la creazione di benefici economici, tramite l'apertura dei mercati o anche attraverso l'erogazione di aiuti, come i fondi di coesione. Inoltre l'avvicinamento all'UE ha come condizione la realizzazione di condizioni di democrazia, Stato di diritto, rispetto dei diritti umani. Ciò era quanto si delineava anche per l'area mediterranea a Barcellona.

La quantità delle risorse finanziarie messe a disposizione di una politica pubblica è



certamente importante, ed è spesso su questa che si appunta l'attenzione. Ma vi sono casi in cui grandi somme di denaro sono disponibili, eppure una data politica risulta comunque inefficace.

La politica euro-mediterranea, a mio avviso, è fallita (finora) perché è mancata la volontà dei Paesi leader dell'UE di imprimerle lo slancio necessario. La Germania ha guardato altrove. L'Italia, fin dall'inizio, non ha assunto un ruolo da protagonista, facendosi superare in ciò dalla Spagna, che nel 1995 aspirava a essere la catalizzatrice del processo. Poi entrambi i Paesi hanno avuto sempre meno voce in capitolo, dovendo fronteggiare le loro note difficoltà interne. Tant'è che è stata poi la Francia a tentarne un rilancio su una piattaforma più circoscritta. Le intuizioni di Barcellona conservano la loro attualità. Anzi, più crescono la turbolenza e l'instabilità della macro-regione, più risulta evidente che all'UE dovrebbe spettare un ruolo cruciale di stabilizzazione, se questa fosse una sua priorità e se sapesse agire con strategie coerenti e esse stesse stabili nel tempo.